

ETTY HILLESUM: un balsamo per mille ferite...

Aurelio Antista

Nella primavera del 1942 la situazione degli ebrei, in Olanda, si fa sempre più drammatica: un decreto nazista li costringe a portare, cucita sugli abiti, la stella di David e, soprattutto, hanno inizio le prime deportazioni di massa a Westerbork, un centro di smistamento allestito nella parte orientale del paese, non lontano dal confine con la Germania. Ogni lunedì arriva un treno con vagoni bestiame vuoti; nella notte ogni vagone viene riempito con almeno 70 persone, uomini, donne e bambini dolenti e impotenti. Il martedì mattina i vagoni vengono chiusi e sigillati e il treno, con il suo fischio lancinante, parte verso Est. Tre giorni di viaggio per arrivare ad Auschwitz. ***E' stato calcolato che dei 140 mila ebrei olandesi recensiti, 105 mila sono transitati per Westerbork. Di essi solo circa 3000 si sono salvati; gli altri sono morti.*** Etty coglie subito il senso e la portata della nuova situazione: *“Vogliono la nostra fine e il nostro annientamento, non possiamo più farci nessuna illusione al riguardo. Presto il cerchio sarà chiuso intorno a noi”.* ***La sua reazione di fronte ai nuovi sviluppi non è quella di tanti altri ebrei: paura, angoscia e tentativo di mettersi in salvo, bensì***



l'assunzione piena degli eventi e delle relative conseguenze: *“Bene. Io accetto questa nuova certezza: vogliono il nostro totale annientamento. Ora lo so. Non darò più fastidio con le mie paure, non sarò amareggiata se altri non capiranno cos'è in gioco per noi ebrei. Una sicurezza non sarà corrosa o indebolita dall'altra. Continuo a lavorare e a vivere con la stessa convinzione, e trovo la vita ugualmente ricca di significato”.* Etty, dunque, mette in conto la possibilità e il rischio della deportazione, eppure grida ad alta voce: *“Sono una persona felice e lodo questa vita... A volte mi sento come un palo ritto in un mare infuriato, fra le onde che lo battono da ogni parte.* Queste sensazioni e i relativi propositi, Etty li canalizza in due direttrici operative: da una parte una preparazione interiore che si fa anche ascesi, in preparazione di eventi ancora più duri e tristi; dall'altra una radicale assunzione di responsabilità verso coloro che stanno per condividere assieme a lei il “destino di massa”. *“Una cosa è certa: – scrive nel diario – dobbiamo accettare tutto dentro di noi, dobbiamo essere pronti a tutto e sapere che le cose ultime non possono esserci sottratte; allora, con quella pace interiore, sapremo ben compiere i passi necessari”.* Vorrà partire con poche cose: *“Mi procurerò uno zaino e porterò con me lo stretto necessario, poco, ma tutto di buona qualità. Mi porterò una Bibbia”.* Libera da ogni esigenza, Etty focalizza tutta la sua attenzione e ogni forza sui valori delle relazioni autentiche e sulla solidarietà umana. Il 15 luglio 1942, grazie all'interessamento di alcuni amici, Etty viene assunta come dattilografa presso una sezione del Consiglio Ebraico. Questa organizzazione, composta da una ristretta cerchia di ebrei particolarmente ricchi e influenti, fa da cuscinetto tra i nazisti e la massa degli ebrei: i nazisti danno ordini al Consiglio e questo ha facoltà di decidere a chi impartirli e in che modo. Proprio nei giorni in cui Etty inizia questo lavoro, una ragazzina di nome **Anna Frank**, nascosta in una casa a pochi km di distanza, comincia a scrivere il suo famoso “diario”. L'impatto con l'ambiente di lavoro è traumatico per Etty; lo descrive come un “luogo infernale”, un “manicomio”, a motivo della confusione e della violenza che vi regna sovrana. *“Spero di essere come un centro di tranquillità in quel manicomio”*, è il proposito di Etty. Nel frattempo gli amici tentano di convincerla a nascondersi; un giorno cercano perfino di rapirla, ma ogni volta lei oppone un netto rifiuto: ***“Dubito che mi sentirei bene se mi fosse risparmiato ciò che tanti devono invece subire”.*** E aggiunge: *“Mi si dice: una persona come te ha il dovere di mettersi in salvo, hai tanto da fare nella vita, hai ancora tanto da dare. Ma quel poco o molto che ho da dare, lo posso fare comunque, che sia qui in una piccola cerchia di amici, o altrove in un campo di concentramento. E mi sembra una curiosa sopravvalutazione di se stessi, quella di ritenersi troppo preziosi per condividere con gli altri un destino di massa. Se Dio decide che io abbia tanto da fare, bene, allora lo farò, dopo essere passata per tutte le esperienze per cui possono passare anche gli altri. E il valore della mia persona risulterà appunto da come saprò comportarmi nella nuova situazione. E se non potrò sopravvivere, allora si vedrà chi sono da come morirò. Non si tratta più di tenersi fuori da una determinata situazione, costi quel che costi, ma da come ci si comporta e si continua a vivere in qualunque situazione”.*

“Il cuore pensante della baracca”

Etty rimarrà nel campo di concentramento di **Westerbork**, prima come ospite, in seguito come prigioniera, per l'arco di un anno, fino al settembre 1943. Ricordando i lunghi giorni trascorsi al campo, ne traccia quasi un bilancio: *“Questi due mesi tra il filo spinato sono stati i mesi più intensi e più ricchi della mia vita e una tale conferma dei valori più importanti e più alti per me. Sono stata scaraventata in un centro di dolore umano”.* L'abbondante corrispondenza dal campo con gli amici, ci offre uno spaccato delle condizioni disumane di vita che caratterizzano la prigionia; ma è anche l'ennesima testimonianza della robusta tempra del suo spirito: *“Sai – scrive ad un'amica - se qui tu non hai una grande forza interiore, se non guardi la parte inalienabile della tua anima, allora è proprio una situazione disperata. **Nelle grandi baracche si vive come topi in una fogna**”.* Assai diverso, invece, è lo stile e la qualità della presenza di Etty in quel luogo invivibile: *“Io mi sento all'altezza del mio destino”.* E precisa meglio: *“La vita qui non consuma troppo le mie forze più profonde. Fisicamente*



si vada forse un po' giù e spesso si è immensamente tristi, ma il nostro nucleo interiore diventa sempre più forte". In un altro passaggio della stessa lettera scrive: "La miseria che c'è qui è veramente terribile, eppure alla sera tardi, quando il giorno si è inabissato dietro di noi, mi capita spesso di camminare di buon passo lungo il filo spinato, allora nel mio cuore s'innalza sempre una voce elementare, e questa voce dice: **la vita è una cosa splendida e grande**". E, intanto, si proietta nel futuro: "Più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo. A ogni nuovo crimine



dovremo opporre un nuovo pezzetto di amore e di bontà. Possiamo soffrire, ma non dobbiamo soccombere. E se sopravviveremo intatti a questo tempo, corpo e anima, ma soprattutto anima, senza amarezza, senza odio, allora avremo anche il diritto di dire la nostra parola, a guerra finita. Forse, io sono una donna ambiziosa: vorrei dire anch'io una piccola parolina".

"Sarò il cronista delle nostre vicissitudini"

Ben più che "una parolina" è quello che Etty vorrà dire sul dramma del suo popolo, perché il mondo non dimentichi. Qualche tempo prima, infatti, aveva scritto: "Dovrei impugnare questa sottile penna stilografica come se fosse un martello, e le mie parole dovrebbero essere come tante martellate, per raccontare il nostro destino e un pezzo di storia com'è ora e non è mai stata in passato, non in questa forma totalitaria, organizzata per grandi masse, estesa all'Europa intera. Dovrà sopravvivere qualcuno che lo possa raccontare". Ma subito dopo, la rabbia cede il posto alla riflessione, e allo scoraggiamento seguono la speranza e il senso di responsabilità per quel "domani migliore" che va costruito da tutti, e che lei sente già ora in gestazione dentro di sé: "So che seguirà un periodo di umanesimo. Vorrei tanto poter trasmettere ai tempi futuri tutta l'umanità che conservo in me stessa, malgrado le mie esperienze quotidiane. L'unico modo che abbiamo di preparare questi tempi nuovi è di prepararli fin d'ora in noi stessi".

"Abbiamo lasciato il campo cantando"

Il 7 settembre 1943, Etty, e con lei i genitori e il fratello Mischa, vengono caricati sul treno dei deportati con **destinazione Auschwitz**. Da un finestrino del treno lancia una cartolina che, raccolta dai contadini del luogo, viene fatta pervenire al destinatario: "Christen, apro a caso la Bibbia e trovo: il Signore è mio rifugio. Sono seduta sul mio zaino in mezzo ad un affollato vagone merci. Abbiamo lasciato il campo cantando". Il Dio nelle cui mani si rifugia, e al quale si affida nel momento drammatico della deportazione, Etty lo ha annunciato apertamente ad alcuni compagni di prigionia. Uno di essi è Ru: "Dopo una lunga conversazione che toccava le cose ultime, gli ho detto: Ru, io ho una qualità così infantile, che ogni volta mi fa trovare bella la vita e che forse mi aiuta a sopportare tutto così bene. Ru mi ha guardata pieno di aspettativa, e io ho detto come se fosse la cosa più naturale del mondo - e non è forse così? - Sì, vedi, io credo in Dio. Forse è per questo che mi sono sentita così raggiante e forte per il resto della giornata? Perché ho detto così di getto, così semplicemente, in mezzo a quel grigio quartiere popolare: Sì, vedi, io credo in Dio!" D'altronde, **la chiave di lettura dell'intera esistenza che Etty stessa offre, è quella di una vita-per-gli-altri, una vita eucaristica racchiusa in queste sue parole:** "Ho spezzato il mio corpo come se fosse pane, e l'ho distribuito agli uomini. Perché no? Erano così affamati e da tanto tempo!". La resistenza di Etty nell'inferno di Auschwitz dura appena tre mesi. Un rapporto della Croce Rossa attesta che muore in una camera a gas il 30 novembre 1943.

Etty e noi

Etty è una figura attualissima per il nostro tempo. Etty è una **creatura debole e fragile - come tanti giovani** (e meno giovani) **di oggi**. La sua psiche è in disordine e ricolma di macerie, "un gomitollo aggrovigliato". Eppure è animata da una grande determinazione nel voler risalire la china: "Devo lavorare molto per diventare una persona adulta". Condotta per mano da un educatore (Julius Spier) impara ad ascoltare e a coltivare la sua interiorità, impara ad unificare e armonizzare i moti e le esigenze del corpo e dello spirito. La prima scoperta di Etty è l'amore per gli altri: "Le cose veramente primordiali in me sono i sentimenti umani, una sorta di amore e di compassione elementari che provo per le persone, per tutte le persone". Questa diventa l'opzione fondamentale della sua vita. "Ognuno di noi deve raccogliersi e distruggere in se stesso ciò per cui ritiene di dover distruggere gli altri". Questa consapevolezza e decisione genera in lei "una grande forza interiore" che le consente di affrontare con maturità ed equilibrio quel grande fiume di dolore che è l'Olocausto e a vivere con serenità e forza d'animo nel campo di Westerbork. La preghiera diventa un colloquio ininterrotto con Lui e la apre sempre di più all'amore e al servizio verso i fratelli: "Mi hai resa così ricca, mio Dio, lasciami dispensare agli altri a piene mani". Dall'insieme di queste riflessioni ed esperienze Etty conclude: "La vita è bella, degna di essere vissuta e ricca di significato". Questa certezza le dà la forza per reggere l'onda d'urto di ogni privazione e sofferenza e, al tempo stesso, le consente di essere luce e sostegno per gli altri che hanno perso ogni speranza. Confrontarsi con la personalità di Etty può risultare per ognuno di noi motivo e di sfida per diventare migliori e gustare sempre di più il sapore della vita.

